

coincide con uno stato primitivo di natura. In ciò il Giannone appartiene al suo secolo.

Questo limite della sua sensibilità storica però si spiega non solo con la nota osservazione del De Sanctis, che lo spirito storico può giustificare solo i fatti che abbiano cessato di premere e pungere sulla nostra concreta personalità, ma anche con un'osservazione in sede teorica: che per dominare storicamente i concetti, bisogna che essi abbiano cessato di aver presa come miti e suggestioni sullo spirito nostro: bisogna prima sciogliere i terrori e gli sgomenti che circondavano talune credenze: senza di che si sarebbe in perpetuo al di qua di ogni apprezzamento storico. È questa la giustificazione ideale del momento della critica dei lumi.

La chiesa riuscì a sopprimere per più di due secoli l'opera del Giannone: non le valse: all'impresa subentrarono il Voltaire e il Gibbon. Può abbandonarsi alla disputa la questione se ad essa non sarebbe giovato meglio che la polemica settecentesca avesse avuto per base e punto di partenza l'austera ricerca del Giannone.

A. O.

*Die Gegenwartsdichtung der europäischen Völker*, hg. v. Kurt Wais — Berlin, Junker und Dünnhaupt, 1939 (in 4.º, di pp. xix-567).

Il titolo di questo libro: «la presente poesia dei popoli di Europa», mi aveva fatto credere, o piuttosto mi aveva dato la speranza, che un impeto di generosa simpatia, raro e quasi miracoloso ai nostr giorni, avesse indotto il Wais e i suoi collaboratori a raccogliere le parole di poesia e di bellezza che sparsamente sono state dette presso i vari popoli di Europa negli anni più vicini: quasi ad ammonimento e ricordo della comune umanità e ad augurio di più sereno avvenire, *arcus Dei in nubibus, pactum foederis*. Ma alla speranza e all'immaginazione consolante è seguita rapida la delusione, perchè questo libro, che indubbiamente è costato molte fatiche di estese letture, si ispira al concetto del nazionalismo della poesia e intende a ritrovarlo, riconoscerlo, sostenerlo e rafforzarlo nei vari popoli, fermo com'è nell'alto e logico convincimento che, quando tutti i nazionalismi saranno consapevoli di sè e feroci di sè, l'Europa raggiungerà l'assetto sospirato e la felicità gloriosa. Tale un nuovo san Francesco, ben diverso da quello che ammansò il lupo di Agobbio, un san Francesco adatto ai tempi e rispondente alle loro richieste, che predichi alle belve di essere sempre più sè stesse, perchè, con tale disposizione e allenamento, comporranno la più paradisiaca convivenza belluina. Sarà, ma non lo vedo chiaro. Per intanto, le interpretazioni degli scrittori e delle loro opere sono date in questo volume secondo le diverse tendenze politiche, e della loro bellezza, che è l'essenziale, quasi non si parla o appena vi si fa qualche fuggevole e secondario accenno. Nè la stessa indagine delle tendenze politiche, le quali nella poesia in quanto poesia non debbono aver luogo o in essa sono affatto superate, è poi trattata con la

*Die Gegenwartsdichtung der europäischen Völker* 51

doverosa obbiettività; basti dire che nella rassegna sono addirittura omessi i nomi di Thomas Mann e del Werfel e degli altri scrittori politicamente discordanti dal sentire dei loro storici o di sangue non eletto, e per la Russia si prende in considerazione non la letteratura, quale che sia, che fiorisce nella Russia del bolscevismo, ma solo la « letteratura degli esuli » (che è poi quel che si dice un infortunio sul lavoro, perchè se la pubblicazione fosse tardata di uno o di due mesi si sarebbe esclusa questa e inclusa quella). Non mi pare ammirevole, in verità, in uomini di lettere, la prontezza e continua insistenza, degna di poliziotti, nel sospettare la mancanza o deficienza di carattere ariano o nello strappare la maschera degli pseudonimi per fare oggetto di avversione e di ribrezzo i volti di scrittori ebrei. Se operazioni come queste sono necessarie, le si lasci almeno fare ad altri a ciò deputati dai governi, e non li si esegua come servizio volontario. Grande ed energica vitalità poetica vi si attribuisce, in cambio, alle opere dei popoli che hanno preso le vie approvate dagli scrittori di questo volume, a segno che vi si legge non senza stupore che ora c'è, da noi e nella patria di Goethe, una mirabile primavera di *Hymnendichtung* (p. xv), di poetici inni, che non so che cosa siano, almeno per quel che riguarda l'Italia.

Il più curioso è che la sezione riguardante in questo volume l'Italia, dovuta a una scrittrice svizzera, Martha Amrein, sia la sola che forma eccezione allo stile del volume, essendo condotta secondo l'unico criterio del pregio artistico delle opere. E sebbene in questo saggio si possano notare alcune omissioni (del Bacchelli, per esempio, sarebbe convenuto dire assai più che non sia stato fatto con la semplice menzione; del Cicognani non bisognava restringersi solo a un romanzo, trascurando le novelle), e, per contrasto, vi siano alcune ammirazioni alquanto eccessive, — cose difficilmente evitabili o quasi inevitabili nelle informazioni panoramiche sulle letterature contemporanee, — il giudizio dell'autrice è serio e generalmente giusto. Ora, proprio questo che è l'unico scritto ben intonato della raccolta è stato dal Cysarz definito, in un suo articolo in proposito (1), fundamentalmente sbagliato (« von Grund aus missglückt »), perchè l'autrice vi giudica bensì le singole opere ma non sa ordinarle secondo quei tali concetti politici e razzistici nè veramente giudicarle in modo conforme, e ama — egli dice — il pacato, il temperato, il delicato, il classicamente composto e compiuto; e non perde la testa per il d'Annunzio, per il Pirandello o magari per la Deledda, e riconosce di tutti costoro il limitè. Se ho ben compreso, il Cysarz propone che in una nuova edizione lo scritto della Amrein sia senza complimenti soppresso e sostituito (2). Il

(1) *Europa Nova!* nella *Deutsche Vierteljahrschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte*, 1939, fasc. IV, p. 516.

(2) « Für das was sie bejaht — es kommt wenig deutlich heraus — bildet Italien augenscheinlich keinen günstigen Boden. Wir aber sagen nicht mit ihr: um so schlimmer für Italien. Wir wünschen, dass diese Verbindung in der Neuauflage gelöst werde » (l. c.).

che eseguito, il volume del Wais otterrebbe la sua intera compattezza, ora incrinata per colpa della Amrein: che è vera colpa per il Cysarz (il quale pure professa di esercitare critica di poesia), e non, come per noi, *felix culpa*.

B. C.

FRANCESCO ERCOLE. — *Il primo ministero Cavour*. — Roma, D.U.S.A. ed., 1939-40 (8.º, pp. 336).

Scorrendo, nella speranza di trovarvi qualche nuovo contributo sulla storia del conte di Cavour, questo corso universitario, che il professor Ercole, della R. Università di Roma, ha creduto di pubblicare, ho avuto un moto di stupore. Mi pareva di essere nelle condizioni di Sant'Antonio che si trovava contemporaneamente a Padova e a Lisbona. Pensieri che avevo meditati, parole che avevo dette, immagini che mi eran balenate, tutto ritornava come detto e insegnato ufficialmente in una città diversa da quella in cui risiedo, da una cattedra che non è la mia. In un saggio sugli inizi della politica cavouriana, premesso al I volume dei *Discorsi parlamentari* (Firenze, 1932) e ora riassorbito nel I volume de *L'opera politica del Conte di Cavour*, io cominciavo così l'esposizione: « Agli inizi della sua carriera politica, il conte di Cavour dovette aprirsi d'impeto la via fra due partiti estremi in conflitto. Una volta tanto nella storia, l'uomo di ponderata moderazione, invece di tormentarsi in una chiaroveggenza da Cassandra, vana contro le passioni sfrenate, seppe ributtare le ali estreme ed esercitare prestigio ed attrazione ». Lo stesso concetto ritornava così raffinato stilisticamente nelle prime battute del corso dell'Ercole: « ... all'inizio della sua carriera dovette aprirsi con violenza, quasi d'impeto, la strada fra due partiti in conflitto. Caso veramente singolare! Per cui si vide un uomo di ponderata moderazione, organicamente alieno da ogni deliberazione od atto estremo, non già tormentarsi l'animo, criticando le azioni altrui, nè tanto meno profetizzare sciagure con una chiaroveggenza da Cassandra, ma gettarsi anch'egli volontariamente nel mezzo della lotta, e riuscire ad imporsi alle due ali estreme ».

E con tale consonanza, periodo per periodo, frase per frase (consonanza turbata, solo qua e là, da qualche fraintendimento) i due testi proseguivano per più di un centinaio di pagine, come potranno costatare tutte le persone di buona volontà, a cui mi rimetto per non tediare il lettore.

Naturalmente, pur perseverando in questa strana *simmetria*, che ho avuto occasione di rilevare in altre opere dell'Ercole (cfr. *Critica*, v. XXXIII, p. 293 ss.), l'Ercole non mostrava mai di conoscere il mio saggio, ch'è certamente egli, per il dovere di illuminare i suoi scolari sugli antecedenti critici, lo avrebbe citato, e avrebbe detto che si valeva del modesto contributo altrui.